

di Alessandro Lanni

Le mani parlano e non è facile starle a sentire. Parlarono quelle di Pietro Sraffa, economista napoletano, che con un gesto tutto italiano illuminò il filosofo Ludwig Wittgenstein intorno alla natura del linguaggio. Parlano per necessità quelle di milioni di sordi nel mondo tutti giorni che dialogano attraverso decine di idiomi differenti. Guardare due sordi che parlano significa osservarli stupefatti mentre mettono in scena su quel palcoscenico privato che è il corpo e lo spazio che lo circonda la recita di una prassi linguistica silenziosa. Virginia Volterra e Tommaso Russo Cardona hanno da poco mandato in libreria un volumetto dedicato proprio alla storia affascinante e ai meccanismi di funzionamento delle lingue nate spontaneamente qualche secolo fa nelle comunità sorde di tutto il pianeta. Per i sordi e in generale per tutti coloro che “segnano” – così si chiamano coloro che comunicano attraverso le lingue dei segni – le mani, ogni singolo dito, il viso, i movimenti della testa, delle braccia sono carta e penna che danzano nell'aria, sono gli attori di uno spettacolo fondamentale per milioni di persone nel mondo.

Quando si è conclusa anche l'ultima pagina del libro *Le lingue dei segni* (Carocci 2007, euro 15,50) almeno un risultato concreto lo si è ottenuto: ci si accorge che molte delle convinzioni che abbiamo sul modo in cui i sordi comunicano sono sbagliate e da sfatare al più presto. Il luogo comune più diffuso è che la loro lingua sia convenzionale. Se proprio non ci si ferma all'idea infantile che i sordi facciano la “z” torcendosi le labbra o la “f” con una diagonale con la mano dalla spalla al fianco, tuttavia spesso si immagina che sia esistito un tempo nel quale qualcuno, chissà quando e chissà chi, si mise a tavolino per decidere che un tal gesto voleva dire “bicchiere”, un altro “cane”, un altro ancora “dormire” o “pensare”. Ecco, i primi capitoli scritti da Russo e Volterra smontano proprio questa idea. Offrono argomenti storici e teorici per mostrare che una lingua dei segni – secondo il database *Ethnologue.org* nel mondo sarebbero 121, il sito *Linguistlist.org* ne cataloga addirittura 159 dalla Adamarobe del Ghana a quella dello Zimbabwe – nasce e si sviluppa esattamente come le altre come le lingue orali, senza nessuna grammatica a priori ma, come si dice nel gergo della linguistica, in maniera *arbitraria*. Le lingue dei segni sono in primo luogo *lingue*. E da questo ne deriva che non possono essere universali.

Un inglese e un italiano segnanti non possono capirsi poiché utilizzano idiomi completamente diversi. Le lingue dei segni non sono divise negli stessi ceppi linguistici di quelle parlate. Strano a dirsi ma, ad esempio, l'inglese e l'americano non sono sorelle. Per motivi storico-evolutivi, negli Stati Uniti si segna in una maniera simile a come lo si fa in Francia ma anche in Svezia o in Finlandia. Addirittura in una stessa lingua dei segni possono esistere diversi dialetti: in Italia, un triestino e un siciliano potrebbero avere difficoltà a comprendersi come due connazionali parlanti.

A differenza di quanto aveva previsto Marshall McLuhan una quarantina di anni fa, l'“era elettrica” (elettronica o digitale, diremmo oggi) non ha cancellato affatto la scrittura. Lo scrivere, grazie ai nuovi media, è tornato a essere centrale nei nostri modi di comunicazione (sul tema ha scritto pagine acute Maurizio Ferraris in *Dove sei? Ontologia del telefonino*). Di questa nuova “era grafica” i sordi si sono certo giovati guadagnando nuove possibilità di espressione. Anzi, addirittura anticipandole come con il Dts (dispositivo telefonico per sordi) sistema che come gli sms permetteva “telefonate scritte” già una ventina di anni fa. «La tecnologia – spiega Volterra, decana dello studio della lingua dei segni in Italia – sta trasformando profondamente la comunità dei sordi. Ha facilitato gli scambi tra sordi e udenti permettendo amicizie e frequentazioni, ha reso udenti e sordi molto più vicini nelle possibilità di comunicazione, ha reso meno indispensabili i luoghi di ritrovo “classici” dei sordi». Inoltre, la frequentazione quotidiana con i nuovi strumenti di scrittura (telefonini, computer) ha reso possibile per molti sordi di familiarizzare molto meglio con le lingue scritte degli udenti (un italiano scritto dei sordi non esiste).

Una delle questioni più dibattute in questo momento è se riconoscere alle persone sorde lo status di portatori di un handicap oppure quello di individui con un'identità ben precisa ma diversa da quella dei parlanti. Nel primo caso il riconoscimento di un deficit nella capacità di comunicare, in un certo senso, propone una “guarigione” dalla malattia della sordità attraverso applicazioni di protesi che permettano almeno di provare a sentire con le orecchie e non con gli occhi. Nell'altro, l'obiettivo in

Italia è quello di riconoscere la Lis (la lingua italiana dei segni) come una lingua a tutti gli effetti tutelata per legge. Per mantenere viva una comunità e i suoi gesti così ricchi di senso.